

IN LIBRERIA L'ULTIMO VOLUME SULL'EPOPEA DEL "PADRONE DI BARCHI" DI MONEGLIA

DENTONE CONCLUDE LA TRILOGIA DI "GEPPIN"

PAOLA PASTORELLI

IL MARE mi lontana da tè, moglie mia, ma se tè sei felice lo sono io, e il mare anche però mi à fatto uomo, e il mare aiuta gli uomini a capire la vita (...). E ti tengo stretta qui a mè, e tienimi stretto anche tè. Lo avevamo lasciato così, intento a scrivere l'eterna lettera alla sua Luigia, prima che dalla coperta giungesse l'urlo di Anto' «Patrasso! Patrasso!» ultimo approdo conosciuto di Giuseppe Vallaro "Geppin" da Moneglia, padrone di barchi e "Cacciatore di orizzonti". E con il coperchio della scatola, che custodisce la missiva incompiuta, si chiudevano anche le pagine del secondo libro di Mario Dentone, edito da Mursia, dedicato all'epopea della marineria dell'Ottocento, che prese avvio con il primo romanzo della saga, "Il padrone delle onde", giunto ormai alla quarta edizione. Orfani del loro capitano, come marinai raminghi, i lettori attendevano di reincontrare "Geppin" e l'autore di Moneglia non si è fatto troppo attendere, regalando un nuovo spumeggiante viaggio a bordo del brigantino "Rosario".

Sempre per Mursia, è infatti in libreria "Il signore delle burrasche" (364 pagine, 17 euro), terzo e ultimo (?) romanzo dedicato a Geppin di Moneglia. «Sì, la trilogia si conclude», sentenzia l'autore ma, confida, «sto lavorando a un nuovo progetto, concordato con l'editore, che parlerà ancora di mare, non senza qualche sorpresa». Ascoltando la storia della sua vita si capisce quanto di sé Dentone abbia messo nel suo personaggio, la sua volontà ferrea sino alla caparbieta, il suo desiderio di andar per mare, il suo granitico attaccamento ai valori fondamentali, la famiglia, l'amicizia, l'onore. È un doppio destino quello di Mario ragazzino, il destino sognato di diventare uomo di mare, come il nonno e lo zio, che il padre pragmatico gli negherà iscrivendolo a ragioneria: «Lui operaio dei cantieri di Riva Trigoso, morto di fatica e di amianto, voleva per suo figlio un futuro da impiegato».

E poi il destino inatteso, quello da scrittore,



Mario Dentone

che è storia di un'attitudine prima quasi mortificata e poi rivelata: «Ogni anno ero rimandato di italiano e di qualche altra materia. In quinta rientrò, dopo una malattia, il professor Lorenzo Fontana, un profondo conoscitore della letteratura e un appassionato di Dante, che recitava a memoria. Durante le lezioni in classe accadeva di tutto ma lui imperturbabile continuava a spiegare, senza scomporsi e senza mai alzare la voce». Un giorno il professore assegnò un tema, che l'alunno Dentone, svolse senza troppo entusiasmo: «Ricordo ancora il titolo "L'uomo è perché pensa". Iniziai a scrivere, partendo dalla descrizione del mio banco di formica verde, andando con il pensiero al-

l'uomo che lo costruì e proseguendo a ruota libera». Il docente convocò in sala professori lo studente, che temendo una reprimenda rimase stupefatto quando quell'insegnante imperturbabile gli disse a bruciapelo: «Ha mai pensato di dedicarsi alla scrittura?». Iniziò così un viscerale e insopprimibile rapporto con la scrittura, che nonostante il lavoro da contabile ai cantieri di Riva, fiorì in una vasta produzione di romanzi, saggi e testi teatrali. Quel ragazzo che a metà degli anni Sessanta teneva sotto il braccio "La nausea" di Sartre soltanto per "tirare la camola" alle ragazze atteggiandosi a intellettuale bohémien, oggi, con immutata vitalità divide le sue giornate (che iniziano alle 4 del mattino) tra la sua biblioteca di quasi settemila volumi, dove scrive almeno due ore ogni giorno, rigorosamente a mano e con la penna stilografica, il lavoro nell'uliveto sulla collina di Moneglia e il suo nuovo "impiego" da nonno. Pur non essendo diventato "navigante", Dentone è uomo di mare e capitano di lungo corso, che conduce i lettori sui favolosi velieri delle sue narrazioni.